

Welfare, bandiera lasciata cadere.

12
MANIFESTO
8/1/82

La sinistra raccoglie?

di Paolo Palazzi

Dal convegno è emerso in maniera inequivocabile che non esiste una visione unitaria del ruolo che ha svolto e svolge il «welfare state». Anche nell'ambito più ristretto degli economisti, le analisi sono risultate alquanto diverse: la posizione di Minsky, ad esempio, considera le politiche sociali messe in essere dallo stato come supporto ai profitti e solo secondariamente e in misura minore a favore delle classi subalterne; Alan Wolfe arriva a negare che dopo il New Deal ci siano state negli Usa politiche generali di Welfare. Sam Bowles invece, con un'analisi simile alle posizioni dei relatori europei (Altvater, Offe, Macnicol), lega lo sviluppo ed il funzionamento del welfare state ai rapporti di forza che la classe operaia e le classi subalterne sono riuscite ad instaurare.

Una rilettura più attenta delle relazioni degli economisti al convegno mi ha convinto che tutte queste posizioni hanno dietro di sé analisi persuasive e coerenti e che le loro divergenze derivano più da differenze di definizioni dell'oggetto in esame che da differenze di analisi. Si confonde molto spesso (e questa è stata una costante durante tutto il convegno) fra welfare state, politica economica keynesiana e politica sociale. Sono tre concetti logicamente e storicamente correlati ma credo sia indispensabile tenerli distinti. La struttura statale democratica di welfare può solamente in alcuni casi (come negli Usa degli anni '30) coincidere con una politica di espansione della domanda attraverso un aumento delle spese sociali; ma in Italia e in Germania, ad esempio, lo sviluppo di una politica keynesiana e di spese sociali si può benissimo identificare con la struttura fascista dello stato. Credo invece che debba essere implicita nel concetto di «welfare state» una struttura statale in cui la domanda sociale abbia la possibilità di influire largamente sui canali istituzionali di erogazione della spesa pubblica.

Una certa identità di vedute da parte degli economisti intervenuti al convegno si ha nel rifiuto di considerare la struttura di

welfare state come definitivamente in declino e le politiche economiche della nuova destra come un ritorno allo stato liberale del «laissez faire». Si è invece largamente utilizzato il binomio crisi e ristrutturazione: nel funzionamento del sistema capitalistico i termini «crisi» e «ristrutturazione» sono inscindibili, non c'è crisi che non porti ad una ristrutturazione e non c'è ristrutturazione che avvenga senza crisi. I fattori scatenanti la crisi sono individuati da alcuni relatori (in particolare Minsky e Aglietta) nell'incapacità della politica economica, soprattutto finanziaria, di controllare la domanda. In particolare l'accento viene posto sulle difficoltà del mantenimento di un elevato e stabile tasso di investimenti senza inflazione. Per Minsky e Aglietta la soluzione consiste nella ricetta keynesiana della socializzazione degli investimenti.

Bowles, Altvater e Bluestone individuano invece nel mutato rapporto di forza tra classi subalterne e capitale con conseguente caduta del profitto la causa principale della crisi. La politica della nuova destra di riduzione delle prestazioni sociali non va interpretata come smantellamento dello stato di benessere ma come diminuzione del salario sociale per creare margini di intervento a favore dei profitti allo scopo di rilanciare l'accumulazione. L'obiettivo principale della classe operaia è anche in questo caso individuato in una politica di controllo del capitale da parte dei lavoratori: controllo sia dal punto di vista della destinazione degli investimenti, sia da quello della regolamentazione della mobilità territoriale e settoriale del capitale.

Complessivamente credo che la sintesi politica della maggioranza degli interventi possa essere interpretata come un *revival* di una politica di riformismo socialdemocratico; anche se solo dagli interventi degli economisti italiani (Caffé, Pedone, Ruffolo) il problema è stato posto esplicitamente, l'unica indicazione di politica economica sottesa alle proposte degli economisti è stata la riedizione di un keynesismo di sinistra corretto da programmi di controllo degli investimenti.